



## *Segnalazioni/Informes/Rapports/Reports*

(Andrew Sneddon, *Representing Magic in Modern Ireland: Belief, History, and Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2022, 75 pp. ISBN 978-11-08949-27-9)

This wee volume makes a welcome addition for all the followers of historian Andrew Sneddon, whose research explores Irish magic, witchcraft, and the supernatural from the medieval to the modern period. In the past decades, scholars have increasingly contended that the Enlightenment did not entail profound scepticism in the existence of magic and witchcraft in western Europe: in fact, fear of witches continued until at least the early twentieth century, when also the practice of the cunning craft declined. Sneddon comments on these studies, which do not deal with Ireland, to draw attention to the peculiarities of the Irish experience of magic and witchcraft in modern times. He traces the evolution of the discursive representation of witches and cunning folk in Irish historiography and popular culture as well as their 'exploitation' in the socio-political arena. His analysis of a multifarious corpus of texts shows that, up to the nineteenth century, witchcraft was mainly gendered as female to articulate and maintain gender norms; then, the witch has been 'refashioned' to express more nuanced views of Irish identity or weaponised for other political purposes. Particularly interesting is the case of a group of British Army Intelligence Officers in 1970s Lisburn who fabricated black magic sites for Satanic rituals to demonise paramilitary organisations then operating in Northern Ireland. Yet Sneddon's book is worth reading mainly for the evidence he gathered that a vibrant magical culture still existed in twentieth-century rural Ireland and was used, especially by women, to resist British rule and to negotiate a modernising Church and state. (E.O.)



(Tim Ingold, *Antropologia come educazione*, Bologna, La Linea, 2019, 140 pp. ISBN 978-88-97462-65-1)

Nel saggio *Antropologia come educazione* Tim Ingold applica i principi epistemologici dell'antropologia alla scienza dell'educazione. Ispirandosi alle teorie pedagogiche di John Dewey, l'autore sostiene la tesi per la quale l'educazione e l'antropologia coincidono, ovvero l'educazione è una pratica antropologica. Secondo Ingold, infatti, l'educazione dovrebbe essere generata dall'esperienza e dalla relazione, nonché va intesa come un processo che mette in crisi il discente poiché stimola il progresso del suo essere, anziché considerarlo un passivo contenitore vuoto da riempire con informazioni. L'aula non è da intendersi, dunque, come uno spazio in cui si riceve la conoscenza, bensì come il luogo in cui avviene la trasformazione e la crescita degli apprendenti, i quali si avvicinano al sapere e lo scoprono in modo attivo. L'autore non si limita a decostruire stereotipi che sembrano essere ben radicati nella cultura pedagogica, ma va oltre: definisce l'educazione come una pratica di attenzione piena, dunque, la classe è una 'communitas' e il docente è l'osservatore partecipante che osserva come un antropologo i suoi membri, raccoglie dati e li analizza per comprendere i bisogni della comunità. Si supera la visione direttiva e paternalista dell'educazione per lasciare spazio ad una pedagogia libera da costrizioni sociali, alla scuola in quanto "forma di ispirazione" (p. 116) in cui l'insegnante è "catalizzatore degli inizi" (p. 116) e in cui prevale la dimensione della cura e dell'attenzione. (M.M.)